

GINO RIGOLDI

CON PIERFILIPPO POZZI



NON AMATE TROPPO DIO

La felicità è anche di questa terra

saggi Rizzoli

Gino Rigoldi

con Pierfilippo Pozzi

Non amate troppo Dio

La felicità è anche di questa terra

saggi Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07903-7

Prima edizione: marzo 2015

Non amate troppo Dio

Premessa

Puro, soffocante, impossibile, felice, tragico, eterno. Dal numero e dalla varietà di aggettivi che gli attribuiamo, ci possiamo rendere conto di quanto sia vasto il campo dell'amore: dal più celeste ideale alla più istintiva attrazione. E proprio in questo infinito spazio ci muoviamo noi, con i piedi piantati a terra e la testa tra le nuvole, per trovare la nostra direzione e costruire relazioni.

Per orientarci abbiamo bisogno di punti di riferimento, così da disegnare una mappa e scegliere il nostro percorso. Ogni strada può essere tentata, perché ad amare si impara, è un compito che abbiamo per tutta la vita. Quindi scegliere di amare e decidere di imparare: questo è il primo passo. Scegliere, perché amare non è obbligatorio, è forse un diritto, come credo, anche se c'è chi sembra volervi rinunciare. Imparare, perché l'amore non è un sostantivo che indica un oggetto o uno stato di fatto, ma un cammino che non ha mai termine e durante il quale dobbiamo cercare continuamente

nuove soluzioni. La nostra naturale disposizione a costruire relazioni d'amore ha sempre bisogno di essere curata e incrementata.

In questo cammino è centrale il posto occupato dalla conoscenza l'uno dell'altro. «Conoscenza» è una parola che userò spesso, per cui è opportuno chiarirne l'uso: non si tratta di una semplice attività intellettuale e astratta, è piuttosto una relazione esistenziale che coinvolge l'intera persona. La guerra e la pace, il bene e il male, la sofferenza e la gioia non si conoscono attraverso concetti, ma grazie all'esperienza. Allo stesso modo, conoscere l'altro significa entrare in relazione personale con lui.

Il percorso che vorrei tentare in questo libro è volto a cercare le tracce della presenza (o dell'assenza) dell'amore nelle nostre relazioni quotidiane, per riuscire a riconoscerle e ad averne più cura. Lo farò attraverso storie d'amore, di affetto e di amicizia, per mettere in risalto quelle manifestazioni dell'amore che in alcuni casi sono molto più che tracce, sembrano presenze di cui sentiamo il respiro; in altre situazioni sono invece come le orme sbiadite di qualcuno che è passato di lì ma forse ormai non esiste nemmeno più.

Esiste anche un amore «astratto», come capita a coloro che dedicano ogni sforzo a un ideale, ma un conto è cercare di capire e trasformare l'esistente rispettando un principio, un altro è

alienarsi dalla realtà per rifugiarsi nella linda perfezione di un'idea. Può capitare che anche l'amore per Dio, quel Dio biblico che pure ci ha chiesto di essere amato, finisca per inaridire la nostra capacità di amare il prossimo. Forse perché è più facile amare la perfezione divina piuttosto che riuscire ad amare i nostri simili, limitati, imperfetti, ma ogni giorno di fronte a noi. Oppure trasformiamo la fede in Dio in un'ideologia che, come quasi sempre accade, diventa dottrina vera e assoluta, esente dal confronto, perché la fede in un'ideologia non ammette il dialogo, mentre la fede nel Vangelo entra in dialogo con tutti.

Quando il Vangelo diventa dottrina assume la forma di un randello in mano agli integerrimi custodi della fede, un'arma terribile che permette agli uomini persino di uccidere in nome di Dio. Ma se Dio si pone come Padre, possiamo pensare che il suo stile sia quello di un giudice spietato? Possiamo pensare che un Dio Padre decida di escludere piuttosto che di accogliere? Se è un Padre amorevole, possiamo pensare che ci chieda di abbandonare quanto di più bello c'è nella vita, gli amori umani, per giustificare l'odio? Mi sembra che il Dio dell'Antico Testamento si adirasse quando il suo popolo lo sostituiva con ricchezze e superstizioni. Era un Dio geloso degli altri dèi, non degli altri uomini.

Il sogno di Dio è che i suoi figli costruiscano una comunità di fratelli e sorelle che si vogliono bene. Già, ma come? Nella religione cristiana, Dio si è fatto Uomo per mostrarci come si fa.

Invece proprio su questo punto dev'essererci stato un malinteso. Tra il clero, che sulla ricerca di relazione con Gesù si è formato nei seminari, capita con una certa frequenza di incontrare persone con scarsa capacità relazionale e quindi affettiva. Sarà perché hanno insegnato loro che devono amare tutti senza predilezioni, ma alla fine ho come l'impressione che si deduca, come sottintesa conseguenza, che non devono amare nessuno in particolare. Solo Dio.

Anche se è stata proprio una santa, Teresa d'Ávila, a dire che «Solo Dio basta», in una lettera alle sorelle lei stessa attribuiva però agli affetti vissuti un'importanza centrale: «O mio Dio, concedete anche a me di essere così amata da molti! Sorelle, se trovate qualcuno che sia animato da questo amore, prego la priora di fare il possibile per procurarvi di trattare con lui; e allora amatelo quanto volete. Ma credo che il numero di tali anime sia molto piccolo. Tuttavia il Signore non mancherà di farvene conoscere. Mi direte che non è necessario e che vi basta di avere amico Iddio. Ma io vi rispondo che mezzo eccellente per godere Dio è appunto l'amicizia con i suoi amici. So per esperienza che se ne ricava sempre un grande van-

taggio. Se io non mi trovo all'inferno, dopo Dio lo devo agli amici di cui parlo, alle cui preghiere ebbi sempre cura di raccomandarmi».

Eppure esiste ancora un certo modo di intendere il cristianesimo che invita a fuggire dalle passioni terrene, esaltando un amore astratto e puro per ogni essere umano ma incapace di vivere i concreti affetti quotidiani. Una negazione che proprio nei religiosi, uomini e donne, convinti spesso di non dover privilegiare la relazione con una persona perché in qualche modo toglierebbe qualcosa agli altri, genera una grande sofferenza. In realtà negare il bisogno di affetti concreti crea solitudine, proprio quello stato di isolamento che si incontra in molte canoniche, che mi verrebbe da definire «disabitate» dal prete. Ma se guardiamo a Gesù, riconosciamo un Maestro che innanzitutto ha costruito una comunità di amici e di amiche, un tessuto di relazioni concrete e affettuose; dopo il battesimo sulle rive del Giordano, la prima cosa che fa è invitare a casa due discepoli di Giovanni Battista: «E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbì [che significa maestro], dove abiti?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio». E nelle

fasi più drammatiche della sua esistenza ha desiderato proprio la compagnia degli amici, e ha chiesto a Pietro: «Mi ami tu?». Perché dunque i suoi attuali ministri dovrebbero vergognarsi di manifestare e soddisfare il bisogno di affetti e amicizie? Il Cristianesimo, credo più di ogni altra religione, si identifica con l'amore, con la relazione, ma per diventare costruttori di relazioni occorre cominciare da se stessi, dai propri affetti vivi e reali: solo così si potrà essere in grado di amare e di insegnare ad amare il prossimo concretamente.

Pochi mesi fa ho ricevuto da una missionaria di quarantacinque anni una lettera, che mi ha molto colpito: «Non sono in crisi rispetto alla mia scelta di seguire Gesù, rispondendo al suo invito a seguirlo. Sono una persona che forse si potrebbe definire "passionale". Le cose del cuore, le emozioni, gli affetti non sono mai stati secondari nella mia vita di donna e di consacrata. Ma ho sempre vissuto tutto questo sotto la cappa grigia dei sensi di colpa e nella speranza che un giorno il Signore mi avrebbe fatto la grazia di amare Lui solo... In tanti anni, nonostante i miei tanti sforzi di concentrare tutto nella testa, di concentrarmi tutta sul Signore e unicamente sulle esigenze della missione, non ho ricavato che frustrazioni, insoddisfazioni, impoverimento umano. Tutto questo non ha giovato a "essere più gradita al Signore"».